

Segue dalla prima

Esprime le angosce di milioni di americani in un bel libro "Le paure dell'America" edito da Laterza. Il libro ha un duplice merito, si legge come un romanzo pur descrivendo situazioni e dati reali. Le insicurezze che dominano la vita quotidiana degli americani e le debolezze di un'economia che ha perso 3 milioni di posti lavoro accumulando un doppio deficit abissale dei conti pubblici e dei conti con l'estero, dall'ingresso di Bush alla Casa Bianca, sono infatti sempre documentate con evidenza statistica e riferimento alle fonti.

Per capire il cambiamento che l'America ha realizzato negli ultimi venti anni bisogna ripercorrere il cammino vittorioso dei neoconservatori americani in economia ed in politica. Per tutti questi le tasse sono una coercizione dello Stato e la Social Security è uno spreco di ricchezza, per cui entrambi sono da abolire. Il disastroso deficit pubblico, comune alle amministrazioni repubblicane di Reagan e Bush, padre e figlio, è un modo per dissanguare lo Stato sociale. Il movimento dei neoconservatori americani in questo senso è stato rivoluzionario, perché ha ripudiato gran parte delle istituzioni su cui si fondava da oltre mezzo secolo, dal New Deal di Delano Roosevelt in poi, il patto sociale. Oggi il vecchio patto sociale non

Angoscia americana

Dopo l'ingresso di Bush alla Casa Bianca, le insicurezze che dominano la vita quotidiana degli americani e le debolezze di un'economia che ha perso 3 milioni di posti lavoro

NICOLA CACACE

esiste più, con i sindacati ridotti al lumicino, la Sanità sempre più privata e prerogativa dei ricchi, la scuola sempre più costosa, l'etica dei Managers alla Enron sempre più piegata alla logica del profitto a breve non scevra da comportamenti illegali. Oggi le condizioni di lavoro sono sempre più precarie o flessibili come si dice da noi: le ferie godute dal lavoratore americano di medie e grandi aziende nel 2002 sono state mediamente di 9,5 giornate (dati Ministero del lavoro), la maternità pagata (paid maternity leave) privilegio solo del 2% delle lavoratrici madri, la Social Pension è all'incirca un terzo del salario, molti vecchi continuano a lavorare per non morire di fame, 50 milioni di americani sono senza protezione sanitaria perché non troppo poveri per il Medicare e non abbastanza "ricchi" da pagarsi una assicurazione privata.

La fine dall'America Dream, per cui ogni padre poteva lasciare il figlio in una posizione migliore, si ricava soprattutto dalla

dimensione delle disuguaglianze crescenti. Nel trentennio 1970-2000 il salario medio reale è cresciuto solo del 10% mentre la ricchezza reale (Pil) cresceva quasi del 100%. Questo significa che il 90% degli aumenti di produttività sono andati al capitale e solo il 10% al lavoro. "Nello stesso periodo, la retribuzione media annua dei cento amministratori delegati più ricchi è passata da 1,3 milioni di dollari -39 volte il salario del lavoratore medio- a 37,5 milioni, cioè più di mille volte la paga del lavoratore medio". Oltre l'attacco al Welfare e alla condizio-

ne dei lavoratori, il successo dei neoconservatori ha prodotto il declino della società civile. "Di che natura è la società civile in un paese dove vota solo il 38% dei cittadini, ed una percentuale ancora più bassa tra i giovani ed i meno abbienti?" Quest'analisi non viene da frange radicali ma da uno dei più autorevoli studiosi della società civile, Robert Putnam, che vi aggiunge un monito: le tendenze sociali e politiche di lungo periodo che nascono negli USA si trasmettono 10 o 20 anni dopo negli altri paesi industrializzati, Europa in testa. L'allarme di Putnam è in

parte alleviato da un'altra considerazione, che Bush figlio alle ultime elezioni ha preso 500mila voti meno di Gore (che non era un fulmine di guerra). L'America non è solo quella di W Bush e dei neoconservatori, ma anche quella di milioni di cittadini che, con i Kerry e gli Edwards, i candidati democratici che hanno buone speranze di contrastare Bush alle prossime elezioni, sono sempre più apertamente critici verso politiche che stanno facendo dell'America all'interno, il paese tra i più difficili da vivere per la generalità dei suoi figli, all'estero il paese tra i più isolati al mondo. Infatti le paure dell'America di cui Rampini parla, non sono solo quelle dei suoi cittadini.

"Le paure dell'America possono sembrare poca cosa rispetto alle paure che l'America suscita negli altri".

L'antiamericanismo non è fenomeno recente post Afganistan e post Irak. Jean Paul Sartre quarant'anni fa, vedeva nell'America la patria del conformismo quan-

do proprio lì, a cominciare dalla California, nasceva con prepotenza una società agitata dall'effervescenza della contestazione, della rimessa in discussione delle regole, di tutte le sue abitudini sociali e dei fondamenti stessi della cultura. Persino quando si addebitano agli USA due infami peccati originali come il genocidio degli indiani d'America e lo schiavismo, molti europei dimenticano che i primi responsabili di quei misfatti avevano ancora nazionalità inglese, francese, spagnola e portoghese. Ma l'antiamericanismo è arma usata regolarmente come clava di lotta politica. La destra americana accusa la sinistra di antiamericanismo dai tempi del senatore Mc Carthy negli anni 50 (la cui caccia alle spie comuniste infiltrate in tutti i settori della società, cinema compreso, avveniva sotto l'egida di una commissione d'inchiesta senatoriale "sulle attività antiamericane") fino ai giorni nostri, quando i neoconservatori accusano di tradimento Howard Dean, Ted Kennedy e tutti i critici sulla guerra in Iraq, persino l'attuale candidato democratico J. F. Kerry, che pur votò a favore al Senato ed oggi è molto critico sul dopoguerra. Se una morale può trarsi dal bel libro di Rampini è che l'americano medio oggi soffre per le politiche dei neoconservatori, che l'America ha gli anticorpi per ribaltare la situazione e che non vi è nulla di più antiamericano che cercare di soffocare il dissenso.

Sagome di Fulvio Abbate

E LE FOIBE?

Il tema della rubrica di questa settimana ha un copyright collettivo. Nel senso che l'idea, ma soprattutto la battuta ricorrente cui accenniamo del dialogo (fra sordi, sia chiaro) mi sono stati suggeriti da alcuni colleghi del nostro amato giornale, o forse, ragionando più ampiamente, appartengono all'odierna agenda storico-politica, discendono dall'eco di uno dei tormentoni interessanti che la destra interpreta con orgoglio e partecipazione fin dai tempi di "Candido" e del "Borghese". Essendo il sottoscritto un drammaturgo di complemento (al mio attivo, un'unica tragicommedia, troppo poco, per trarne un lavoro in grado d'essere accolto ai festival teatrali di Avignone o di Edimburgo oppure a Broadway) ho pensato di mettere ulteriormente a disposizione - perfino di registi d'opera, perché no - un tema particolarmente interessante. Si tratterebbe intanto di scrivere un dialogo (fra sordi, ribadisco) dove c'è un personaggio che cerca di parlare di una cosa, metti il pavimento del bagno da risciacquare, cui si affianca un altro (un lui o una lei fa lo stesso) che replica

sempre e comunque con la seguente battuta: "E le foibe?" Esattamente così: e le foibe? Dunque, il titolo c'è già, la commedia, o forse il dramma, potrebbe intitolarsi appunto "E le foibe?". S'intende, che la commedia o il dramma o, pensandoci bene, perfino il musical "E le foibe?" dovrebbe durare almeno tre ore ed essere interpretato da professionisti di un certo spessore, voci possenti, in grado di contrastare lo stesso "Notre Dame de Paris". Gente brava e in possesso dei giusti tempi spettacolari. Nel senso che la battuta "E le foibe?" deve piombare al momento più opportuno sia pure mostrando un tratto di inopportunità, di incubo, di ossessione, di tortura inarrestabile. Insomma, rendendo possibile quello che accennavamo un attimo fa: un necessario senso di esasperazione. Già che ci sono, provo a mettere qui di seguito alcuni esempi e suggerimenti destinati coloro che comporranno infine i dialoghi della vera pièce o del decisivo musical "E le foibe?". "Sei pronta? È già l'ora di uscire..." Voce di donna da dietro le quinte: "Come hai detto?"

Vuoi uscire, ti sembra normale uscire a quest'ora...". Ecc. ecc. Il dialogo da lì a poco assume un tratto tragico, la moglie irrompe in scena intanto che indossa un soprabito, pausa, nuova pausa, e infine sbotta: "E le foibe?". Va da sé, che questo stesso dialogo può avvenire a letto, come in una pochade, lui chiede a lei di fare l'amore, ma la donna, dapprima lo fa avvicinare quasi a concedersi finché, di scatto, richiude le gambe e scalcia l'altro fuori dal letto urlando: "...e le foibe?". In questo caso, la battuta può essere un po' più lunga, ossia: "E le foibe dove le mettiamo?". Ma c'è una ulteriore variante: "E le foibe dove le mettiamo, eh?" E ancora: "Un uomo attende davanti a un bagno pubblico d'aeroporto, non ce la fa più, il suo volo è stato appena annunciato, e allora, battendo la mano sulla porta, chiede: "Ne ha ancora per molto?". Dall'interno della toilette, una voce, come in una trasmissione a premi chiede: "E le foibe? Mi dica prima se ha mai sentito parlare delle foibe?". A quel punto, all'altro non resta che mollare. In conclusione, aggiungo altre possibili varianti consentite della battuta-principe: "E le foibe? Caro lei, lo sa cosa sono le foibe?". Oppure: "E le foibe? Vogliamo dimenticare le foibe?". O infine: "Le foibe, sì, le foibe!" Quest'ultima dovrà essere pronunciata di testa. Se non l'ho ancora detto, il titolo dell'opera sarà "E le foibe?". f.abbate@tiscali.it

Maramotti



Precari, il diritto di esserci

MARINA BOSCAINO

Segue dalla prima

Il 16 febbraio, presso la Federazione Nazionale della Stampa Italiana a Roma, l'Associazione Nazionale Comitati Insegnanti Precari (CIP) ha organizzato un interessante convegno sul tema "Scuola tra qualità e precarietà". Interessante non solo per i contenuti degli interventi, ma anche perché l'evento ha fatto registrare l'inizio dell'auspicato disgrego tra precari e l'Anief, Associazione Specializzati e Specializzanti delle Siss. Con un decreto del 12 febbraio 2002, il Ministero stabilì che il titolo acquisito tramite le scuole di specializzazione fosse valutato 30 punti, ai quali venivano cumulati i punti (12 per anno) derivanti dalle supplenze fatte contemporaneamente alla frequenza dei corsi; i Tar di varie regioni accolsero il principio di illegittimità rivendicato da alcuni precari, secondo i quali il cumulo di punteggio avrebbe dato adito ad

una "supervalutazione" degli insegnanti. È stata guerra per due anni: una "guerra tra poveri", come hanno detto in molti, durante la quale il Ministero, pur di autofinanziare gli atenei, ha portato avanti un'ambigua politica di ribaltoni normativi e riconoscimenti d'eccezione. Lunedì scorso l'intervento di una rappresentante dei "sissini" auspicava l'inizio del dialogo e della ricompattazione, soprattutto "in vista di una unitaria riforma Moratti". Un invito che Gianfranco Pignatelli, presidente del Cip, gli esponenti del mondo politico e sindacale interve-

nuti al convegno (Alba Sasso per i Ds, Piergiorgio Bergonzi per i Comunisti Italiani, Walter Mancini di Rifondazione Comunista, Enzo Carra della Margherita e Luisella De Filippi della Cgil) hanno accolto come un'importante novità. Che sottolinea ancora una volta come quella che si sta portando avanti non è una battaglia corporativa; ma un movimento molto più vasto e profondo, di idee e contenuti, che attraversa il mondo della scuola, della politica e - soprattutto - la società civile, mai come oggi attenta e critica osservatrice del processo di impoverimento dell'insostituibile patrimonio rappresentato dalla scuola pubblica. E che coinvolge anche l'Unione degli Studenti il cui rappresentante, Raffaele Aiello, ha sottolineato come i punti di convergenza con il mondo degli insegnanti - grazie alla "cura" Moratti - siano oggi molto più numerosi che in passato. Tutti comunisti, i precari del Cip, non credo che

siano, come non lo sono le migliaia di genitori che hanno sfilato in questi mesi nelle strade delle città. Rivendicano, come ha detto il presidente Pignatelli, il riordino dei criteri di reclutamento del personale su basi certe e trasparenti, l'azzeramento dei privilegi lobbistici, l'equa valutazione di titoli e servizio; il rispetto della normativa in base alla quale ciascun precario ha fatto investimenti professionali ed umani: accettando sedi disagiate, brevi spezzoni con conseguente discontinuità didattica e retributiva. Anche grazie a questi lavoratori (431.000 iscritti nella gra-

duatoria permanente) la scuola italiana è andata avanti. Non sono tutti comunisti, i precari del Cip, come non lo sono gli iscritti dell'Anief; ma l'individuazione di un comune impegno contro la controforma scolastica del centro-destra li farà presto additare come pericolosi estremisti. Peccato che siano proprio loro - l'anello più debole, assieme agli studenti, della catena che si sta cercando di frantumare - le prime vittime della dissenata politica di tagli selvaggi, di contrazione di posti di lavoro e di qualità dell'offerta, di sottrazione di risorse, di iniquità normative; che a suon di decreti, Finanziaria dopo Finanziaria, e attraverso una riforma che concretizza uno squallido aziendalismo che individua nell'istruzione una fonte di risparmio invece che un obiettivo di investimento, il Governo sta portando avanti. Il segno dei tempi che stiamo vivendo è che oggi i precari non sono

posti davanti al problema della mancata attribuzione di un punteggio o dell'individuazione di modalità per il conseguimento di abilitazioni; ma sentono pesantemente sulla propria testa la minaccia alla propria sopravvivenza, il pericolo concreto di essere tagliati definitivamente fuori dopo anni di lavoro e senza alcuna considerazione dell'esperienza professionale che hanno acquisita. È questo, assieme al senso di un forte impegno comune in difesa della scuola pubblica, il principale risultato emerso dal confronto di lunedì: una preoccupazione comune agli in-

segnanti, agli studenti, al mondo politico e sindacale che è necessario ascoltare. Le 18 ore obbligatorie anche per gli insegnanti di ruolo smuzzano la didattica, la parcellizzano, eliminano la continuità, riducono i lavoratori della scuola a bocche automatizzate e i loro alunni ad orecchie meccaniche. E il cuore dov'è? Ai nostri cuori e ai nostri cervelli si richiede una flessibilità che equivale alla rinuncia di tutto ciò che rende il lavoro dell'insegnante bello, importante, unico. Che rende la scuola un organismo vivente, tempo e spazio e vita di persone. Gli insegnanti italiani sono precarizzati da uno Stato che non ha rispetto per i maestri dei propri figli. La precarietà come condizione esistenziale ma anche psicologica tipica del mondo della conoscenza e della formazione: è questo uno dei contributi che il Governo Berlusconi sta imponendo al sistema dell'istruzione, della ricerca, all'università.



cara unità...

Meravigliato e indignato

Sergio Staino

Caro Direttore, sono meravigliato ed indignato dalle parole usate da Antonio Di Pietro nell'articolo che hai pubblicato oggi sul giornale. Non certo sull'argomento né sulla posizione di votare "no" al rinnovo della nostra missione in Iraq, su cui resta aperto il dibattito all'interno del centrosinistra (che tra l'altro tu tratti nell'editoriale di oggi con apprezzabile argomentazione in chiave, avremmo detto una volta, di una "contraddizione in seno al popolo"). Quello che è desolante piuttosto è l'ennesima accusa di opportunismo, di qualunquismo e di malafede che viene scaricata sui nostri parlamentari. Non c'è un riga nello scritto di Di Pietro che tratti le posizioni diverse dalle sue come posizioni politiche, degne di rispetto e di civile contraddizione. Non solo ma, non contento di questo chiude il pezzo con la solita minaccia in stile berlusconiano o fascistoide in genere, delle liste di proscrizione: "faremo i nomi". Ricordo che il giorno che il Parlamento ha votato l'invio delle truppe in Iraq, io volevo uscire con una tavola domenicale al

cui interno apparissero tutti i nomi dei parlamentari che avevano votato questo obbrobrio. Tu mi invitasti cortesemente a non farlo, spiegandomi giustamente il perché questo tipo di denuncia personale non possa rientrare nello stile di una forza progressista. E adesso? Ciao.

Voglio proposte concrete

Luigi Curioni

Leggo Asor Rosa, leggo d'Ambrosio, ma non trovo nessuno che faccia proposte concrete per risolvere gli spaventosi problemi che dovremo affrontare, dopo i disastri di questo governo. Dove trovare le risorse per salvare lo stato sociale, la scuola, la ricerca, la giustizia, per rilanciare un'industria che sta fallendo? Se siamo d'accordo su queste priorità, moderati o massimalisti devono indicare come fare, anziché discutere se era meglio star divisi o se Fucci aveva ragione o meno. Non pretendo un programma... ma almeno delle proposte sulle quali poi discutere!

Pietà e rispetto

Maurizio Buzi

Gentile Direttore, alcuni giorni fa è morto Marco Pantani. Ho letto la notizia sui giornali, ho letto gli articoli che in molti

hanno scritti su di lui, il giorno dopo, due giorni dopo. Sono rimasto di stucco: quanta ipocrisia, quante mezze verità per nascondere altrettante mezze bugie. In un mondo truccato e disumano come lo sport dei nostri giorni, che comprende anche il ciclismo, malato di eccessi e di gigantismo, in cui la vittoria, il successo vale più della vita di ciascuno di noi, nel quale esisti solo se primeggi su tutti, Marco Pantani ha avuto le sue colpe. Far finta che questo non sia vero è assolutamente deviante e inaccettabile. Marco Pantani ha pagato, lui e pochi altri, tra tantissimi colpevoli, prima come atleta, poi come persona. Infine ha pagato, e questo non doveva succedere, il prezzo più alto che un essere umano può pagare: ha pagato con la propria vita. Quante voci stonate sulle responsabilità, quante bugie. Eppure sono giornalisti del settore quelli che hanno scritto su di lui, e non scribacchini improvvisati. Non sono state le indagini, i processi, le squalifiche, come in molti cercano di far intendere, un po' subdolamente. E da ciechi non vedere il legame oramai sempre più evidente, in ogni sport, tra doping, tra prestazioni artefatte, tra gare vinte con il trucco delle "medicine" miracolose e le morti premature, le malattie anomale degli atleti. Chi sa non parla, chi si è arricchito nega ogni cosa, i "campioni" non hanno mai visto nulla e si arricchiscono a loro volta. Tutti gli altri devono adeguarsi al clima di omertà vigente, se non vogliono essere cacciati via e bollati come traditori, delatori. Tutti dicono: lo fanno tutti, quindi non è illecito. Ma nessuno si ribella. Quanti

"campioni" non sarebbero mai diventati tali senza un po' di "aiutino" farmaceutico? Quanti di coloro che sono arrivati secondi per una vita (ricordate Zilioli?) avrebbero vinto molto di più se gli altri non avessero truccato la loro corsa? È ancora possibile uno sport "pulito"? E quando pagheranno i veri responsabili, le sanguisughe, gli ideatori di tutto ciò? Senza cercare altre colpe, chiedo solamente un po' di sincera pietà per chi non c'è più (la pietas di antica memoria) e un po' più di rispetto per chi c'è ancora, per chi legge le notizie, gli articoli. Non abbiamo bisogno di altri finti santi da venerare per il tempo che dura l'emozione di una tragedia, per poi dimenticarli come nulla fosse accaduto. Un po' più di amore per la verità non guasterebbe, mai.

Ai lettori

Tantissimi auguri per l'ottantesimo compleanno de l'Unità continuano a arrivarci in redazione. Ringraziamo tutti coloro che hanno voluto spegnere con noi le candeline, nei prossimi giorni riprenderemo a pubblicare i testi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it